

Abaluth



Il fantastico nel reale

Gerry

Titolo: Il fantastico nel reale
Autore: Gerry
Self-publishing – Prima edizione 2015
Copertina: Valentina Bandera

ISBN 9788899084110
Abaluth – www.abaluth.com

Tutti i diritti riservati agli Autori.

© 2015 Gerry

Copertina: © 2015 Valentina Bandera

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione anche parziale non autorizzata.

SIL Open Font License – <http://scripts.sil.org/OFL>

Sommario

Prefazione di Jasmina Tesanovic

Introduzione

Prologo - ...una notte d'autunno del 1974

Capitolo I - I torinesi e il Cav

Capitolo II - Cinque giorni in treno

Capitolo III - Vietato agli infedeli

Capitolo IV - Stargate

Capitolo V - Pashtunistan e Peshawar

Capitolo VI - Rafiullah

Capitolo VII - Una falegnameria all'Hotel Alshiraz e varie
disavventure

Capitolo VIII - India

Capitolo IX - Il barcone sul Gange

Capitolo X - Verso il Nepal

Capitolo XI - Kundalini

Capitolo XII - Kathmandu-Milano, con sessantaduemila
lire

Prefazione di Jasmina Tesanovic

Ho conosciuto l'autore di questo libro quando era ancora un teenager. Lo ero anch'io a dir la verità e tuttora penso che quegli anni siano i migliori, non solo per me o per lui, quanto per tutti gli esseri umani che dovranno vivere, anzi sopravvivere a questo mondo così com'è per molti decenni, se gli va bene. I teenager hanno la libertà e la creatività che nessun regime o genitore può togliere loro o distruggere del tutto, nel momento in cui stanno vivendo il loro futuro come una realtà: utopica o distopica, non importa. Quello che conta è che in quei momenti di crescita, prima della maturità, tutto è ancora possibile, anche se poi non tutto sarà raggiungibile. Ma è proprio quella mancanza di differenza tra il possibile e il raggiungibile che rende quegli anni così preziosi. Da bambini come da vecchi siamo anonimi e simili, ma da teenager scatta il diapason dell'umanità. Quella che nasconde ogni essere umano come "unicum", salta fuori a scatti, a tratti. È un'incognita specialmente per il soggetto stesso scoprire la propria personalità. Il mio amico Gerry non era una persona comune, almeno non per me. Sembrava un ragazzo milanese qualsiasi, ma a differenza dei suoi coetanei, bene o male, lui aveva il coraggio di vivere i suoi desideri a livello quotidiano. Avete mai sentito di quell'espressione assurda, "troppo libero"? Ecco Gerry era così, come se di libertà ne potesse mai avere troppa. Erano gli anni settanta, "Born to be wild", l'India era la nostra vicina di casa. Navigare necesse est, vivere non necesse est. Erano pochi coloro che potevano ignorare la vogue collettiva

dell'Altro, il richiamo dello sconosciuto, il viaggio “to the heart of darkness”. Infatti tutti noi teenager eravamo contagiati dal virus, in un modo o nell'altro; dalla musica, ai sandali, ai vestiti, ai profumi, che tutto a un tratto avevano invaso il centro di Milano, città sempre così tesa e protesa verso l'alta moda. Ma pochi di noi hanno intrapreso quel viaggio fisicamente. Infatti a un certo punto ricordo come ci siamo divisi lungo questo confine: “those who dare and those who only dream”. Io sono rimasta dalla parte dei sognatori ma Gerry è partito. Ci siamo detti addio e non ci siamo rivisti più per quarant'anni. Credevo che non fosse mai tornato, come il protagonista del libro di Conrad, Kurtz, che è rimasto nel cuore dell'Altro, nell'Africa nera. Invece Gerry, il nostro protagonista, era uno razionale, uno pratico, pragmatico e un cinico cittadino dell'ovest. Si è lanciato nella conquista coloniale con il preciso intento di tornare arricchito dall'esperienza e rafforzato nella sua essenza di uomo occidentale. E fu così, come si vede dal racconto minuzioso di un turista “on the road” non proprio qualunque, il tipico hippie degli anni settanta. Con almeno un momento non trascurabile: Gerry non ha lasciato il cuore in India, ma ne ha scritto il racconto e in questo ha lasciato la sua anima. Non voglio entrare nei dettagli della vicenda perché il libro bisogna leggerlo e capirlo da soli, senza i pregiudizi di un'altra persona. Per di più di una “insider” come me. Ma vorrei dire che il pregio specifico di questo libro-viaggio della trasformazione è insito nel fatto che il suo protagonista era un ragazzo occidentale che non aveva nessun intento, né il desiderio, di subire quest'esperienza unica e indescrivibile se non vivendola. I libri sulla trasformazione spirituale attraverso il proprio corpo, come quelli di Castaneda, fanno parte di

questo genere, certo, ma questo libro in particolare ha il fascino di non essere scritto come filosofia, didattica o letteratura, ma solo come il resoconto di un viaggio: per di più fa parte della mia vita, della mia vita mancata, del mondo che è sparito in quel momento di trasformazione subliminale che ha visto coinvolto il suo protagonista. “La saggezza è la virtù dell’età matura, ma la raggiungono soltanto quelli che in gioventù non erano né prudenti, né saggi.” (Hanna Arendt).

Introduzione

Nei primi anni settanta, allora ventenne, dopo aver abbandonato idee e posizioni politiche abbracciate con immatura leggerezza, subii il fascino dell'India e del pensiero Indù.

Cominciò con un trattato introduttivo allo yoga, capitatomi non so come tra le mani; leggendolo ebbi la sensazione che risvegliasse in me concetti sepolti in qualche remoto angolo della memoria.

In seguito passai a libri più impegnativi: opere di Ramachakra, Yogananda e altri autorevoli autori che accrebbero la mia curiosità fino a trasformarla in entusiasmo. In breve, senza mai dedicarmi a esercizi o meditazioni, ma solo coltivando quell'interesse in forma intellettuale, decisi di visitare il paese in cui si era sviluppata una così mirabile cultura.

L'obbligo del servizio di leva mi costrinse ad accantonare il progetto per quindici mesi; una volta congedato mi fu possibile metterlo in atto.

Per vivere l'esperienza in modo intenso e per visitare altre località non manchevoli di attrattive, avevo deciso di partire via terra. Il viaggio, che mi ero preparato ad affrontare in solitaria, ma che poi intrapresi con un amico, fu magnifico e denso di imprevisti, tuttavia il solo aspetto legato all'avventura non sarebbe stato sufficiente a spingermi a questa tardiva ricostruzione; in quegli anni, dall'America e dall'Europa, fiumane di hippy si diressero verso l'India e molti di loro avrebbero storie avvincenti da raccontare. Ciò che giustifica questo mio scritto, che, lontano dall'essere solo mero reportage, ha la statura di un

documento forse unico, è dovuto a un fenomeno paranormale, “mistico” per essere esatti, accaduto al culmine di quella vicenda. Fenomeno del quale non fui il semplice testimone, ma lo sconcertato protagonista e che segnò la mia vita in maniera indelebile.

Consegno questo racconto, dovutamente inserito nelle circostanze in cui si è verificato, cosa che non mancherà d’indisporre qualcuno, per offrire agli interessati al misticismo uno spunto di riflessione e una conferma al valore della sapienza Indù.

Prologo

...una notte d'autunno del 1974

Davanti a me avevo dispiegato una carta geografica del Medio Oriente e alla luce di una lampada da tavolo stavo studiando il viaggio nei dettagli. Nella penombra il giradischi diffondeva a basso volume le note di un pezzo degli Stones: “Duemila anni luce lontano da casa”; motivo che sulle prime si era ben inserito nel mio stato d’animo.

Ricordo che a un tratto ebbi un ripensamento: a causa della scala poco ridotta della mappa e forse suggestionato in negativo dal tema della musica, i paesi che dovevo attraversare mi apparvero enormi.

“Ma che cosa mi sto accingendo a fare?” pensai. “Ho ventidue anni, sono solo e l’inglese lo mastico appena.”

Mi appoggiai allo schienale della sedia, guardando il muro, pervaso dallo smarrimento.

Dopo alcuni minuti, durante i quali il “sì” e il “no” si erano divertiti a sballottare il mio cervello, mi convinsi che non potevo buttare alle ortiche un progetto accarezzato da così lungo tempo senza una valida ragione e la paura non lo era di certo. Riuscii con quella considerazione a scacciare ogni incertezza e ripresi l’analisi.

Mentre riempivo un taccuino di annotazioni suonò il citofono.

«Chi è?» domandai, tra il seccato e l’incuriosito.

«Sono Ombra... ho visto la luce.»

«Davvero? Era ora...» mormorai.

Una volta entrato si avvicinò al tavolo e prese a osservare con interesse la carta geografica.

«Quando pensi di partire?»

«Tra circa una settimana; devo soltanto sistemare le ultime cose.»

«Senti... è per questo che mi sono permesso di piombarti in casa a un'ora così tarda... ti spiacerebbe se venissi anch'io?»

«No, certo che no» risposi, dopo una breve esitazione dovuta alla sorpresa.

E così, inaspettatamente, avevo trovato un compagno. Non gli domandai perché volesse vivere quella esperienza. La buona sintonia e il suo carattere taciturno (da cui il soprannome) bastarono a farmi guardare con ottimismo il cambiamento di programma e in seguito non ebbi motivo per pentirmi.

Tramite un corriere di fiducia spedimmo i passaporti a Roma per farli vistare dalle ambasciate dell'India e dell'Afghanistan; per la Turchia, l'Iran e il Pakistan, il visto non era necessario. Nell'attesa che ci fossero restituiti i documenti ci occupammo delle vaccinazioni (colera, vaiolo, malaria), ci procurammo le student card per usufruire degli sconti sui treni. Soprattutto facemmo un oculato studio delle medicine utili. Non pensai a includere nel mio equipaggiamento un orologio... ma non sarebbe servito a niente.

L'ultimo venerdì di novembre, in una mattinata fredda e nebbiosa, ci recammo alla stazione a prendere il treno per Istanbul; avevamo in tasca trecentocinquantamila lire a testa, in dollari e traveller cheque.